

DETTO E MANGIATO COSÌ I BISOGNI CREANO LE PAROLE

Di mestiere faccio il linguista. Un lettore che preferisce non essere citato (ma la lettera è firmata, non rispondo a lettere anonime) mi scrive. «La lingua italiana è bellissima e difficile, ha ragione quando ci invita a rispettarla e a usarla in modo corretto. Ma perché non parla qualche volta dei dialetti, non meritano attenzione e rispetto? Io sono orgoglioso di usare il mio dialetto, lo faccio ogni volta che posso, non me ne vergogno».

Il lettore ha ragione, ci mancherebbe. I dialetti sono importanti, ben vivi anche nella società tecnologica e telematica, usarli rappresenta una rivendicazione orgogliosa della propria identità.

Non si oppongono alla lingua, anzi la arricchiscono: molte parole di origine dialettale (all'origine diffuse solo in zone più o meno ristrette d'Italia) entrano nella lingua, la rinnovano e la vivificano, diventano di tutti.

Il passaggio di una parola da un dialetto alla lingua nazionale procede per gradi. Dapprima essa viene usata solo nel dialetto, poi affiora anche nell'italiano che parlano e scrivono gli abitanti di una certa regione: la si legge sempre più spesso sui giornali locali o la si sente nelle radio e nelle televisioni regionali, entra nei libri di scrittori della regione. Così, se ha successo, poco alla volta diventa della lingua italiana comune. Perché questo avvenga la parola (e l'oggetto a cui si riferisce), deve essere accettata da molti, deve piacere. L'ho scritto altre volte: la lingua è democratica, i parlanti decidono se le parole vivono o muoiono. Faccio un solo esempio, quello di *pizza*: la parola, riferita a quel cibo semplice e buonissimo che a

Napoli si mangia a tutte le ore, ha avuto un successo strepitoso, collegato al gusto del cibo. La parola *pizza*, all'origine solo del dialetto di Napoli, è usata nell'Ottocento da personaggi famosi a Napoli e in Italia. La usa Matilde Serao, scrittrice e giornalista, prima donna italiana ad aver fondato e diretto un quotidiano che vive anche ai nostri giorni (*Il Mattino*), autrice di romanzi e novelle nei quali rievoca aspetti, ambienti, figure della più gremita vita napoletana. In anni successivi entra nei film che raccontano la vita di quel popolo meraviglioso e nobile (oggi violentato dalla camorra), vende la *pizza* Sophia Loren nell'episodio *Pizze a credito* del famoso film *L'oro di Napoli* del 1954. La parola, ormai divenuta italiana, nel secondo Novecento penetra, col derivato *pizzeria*, in moltissime lingue straniere. Oggi *pizza* è, senza alcun dubbio, la parola italiana più conosciuta al mondo.

I dialetti delle varie regioni hanno dato contributi importan-

ti alla lingua nazionale. Per limitarci a pochissimi esempi di cibi, dal Piemonte vengono il *barbera*, il *barolo*, gli *agnolotti*, i *grissini*; dalla Liguria il *pesto* e le *trenette*; dalla Lombardia lo *stracchino*, il *gorgonzola*, il *panettone*; dall'Emilia il *cotechino*, il *culatello*, i *tortellini*; da Roma e dal Lazio i *bucatini*, i *rigatoni*, i *saltimbocca*; da Napoli le *sfogliatelle*, la *mozzarella*, la *provola*; ecc.

A volte la stessa parola significa cose diverse in zone diverse. A Roma e in tutt'Italia la *porchetta* è 'maiale da latte svuotato delle interiora, riempito di sale, pepe, lardo, aglio e altri aromi e cotto allo spiedo'; ma in Salento fino a qualche anno fa con la stessa parola si indicava la 'mortadella' e ancora oggi (pur raramente) mi capita di sentire delle persone anziane che usano il termine con quel significato, solo locale e in regresso. La 'fetta di carne che si cuoce sulla brace o in padella' si definisce *braciola* quasi dappertutto; in Salento spesso quel ter-

di **Rosario** 
COLUCCIA

mine indica anche la 'fettina di carne arrotolata attorno a un ripieno' insomma un *involtino*.

Altre volte succede il contrario, si danno nomi diversi allo stesso oggetto: il 'pesce pregiato dal corpo allungato, di color grigio argenteo' si chiama *branzino* nell'Italia settentrionale, *spigola* nel resto d'Italia; il 'pesce dal corpo appiattito di colore argenteo-rossastro' si chiama *pagello* quasi ovunque, meno che al sud e in Salento, dove prevale la forma *lutrino*, dal greco *erutrinós* 'rossiccio'. È facile intuire il motivo, nell'estremo sud d'Italia il greco e il greco-bizantino sono lingue ben note, lo sappiamo dalla storia: sono di origine greca città importanti come Taranto, i bizantini hanno abitato per secoli una lar-

ga fetta del territorio salentino, da Otranto fino a Gallipoli (il nome stesso della città è greco), e ancor oggi a Sternatia, a Martano e negli altri paesi nella Grecia si parla un po' il *grico*, in *grico* sono tanti canti della *pizzica*.

Nel 1956 lo svizzero Robert Rüegg pubblicò una ricerca intitolata *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato* (nel 2016 presso l'editore Cesati di Firenze ne è stata pubblicata una ristampa, con introduzioni e commenti di vari studiosi). Rüegg era un ricercatore intelligente, dal carattere quasi ascetico; deluso dal comportamento dell'accademia svizzera, non continuò a fare ricerca, si ritirò in disparte. Lo stesso capita troppe volte in Italia, ricercatori bravi vengono esclusi dall'università, per favoritismo o per nepotismo si preferiscono gli incapaci. Torniamo a noi. Con la sua inchiesta Rüegg dimostrò la notevole eterogeneità del lessico italiano, che cambia nei diversi territori. Il concetto di 'anello nuziale' si esprime in maggioranza con *fede*, ma in alcune zone si dice *anello matrimoniale*, in altre (ancor meno numerose) *vera*, *anello benedetto*, *verghetta*. La nozione di 'oggetto che serve per far giocare i bambini' è espressa con *giocattolo* (maggioritario in Italia), ma anche con *giocarello* (soprattutto a Roma, Orvieto e

L'Aquila), con *gioco* (a Pavia e a Bologna), con *balocco* (in Toscana). Tutti ricordiamo il *Paese dei balocchi* dove vanno festanti Pinocchio e Lucignolo, perché lì non si studia e non si lavora).

Fernando Boero, noto ai lettori di «Nuovo Quotidiano», mi scrive: «Sto sfottendo un amico napoletano che invita la gente a *colazione* e per lui questo è il *pranzo*; il *pranzo*, ovviamente, per lui è la *cena*; la *cena* non sappiamo bene cosa sia. Per me la *colazione* è la *prima colazione*, in inglese *breakfast*; il *pranzo* è il *lunch*; e la *cena* è il *supper*; poi per gli inglesi c'è il *dinner*, che per noi potrebbe essere il *pasto* (e questo può essere di mezzodì o serale). Sul dizionario trovo definizioni contraddittorie: *colazione* s.f. 1 Il primo pasto del mattino (detto anche *prima c.*, in contrapposizione alla *seconda c.*, cioè il pasto di mezzogiorno). 2 *arc.* Leggera refezione serale dopo una giornata di digiuno. 3 *estens. (region.)*. Il pasto

leggero di mezzogiorno nei luoghi ove c'è l'abitudine di desinare la sera; *impropr.*, il pranzo vero e proprio». Boero così commenta: «*Colazione* per il pasto viene considerato improprio, oppure regionale. Molto spesso, anche al nord, i ricchi fanno *colazione* intendendo il *pranzo di mezzodì*. Forse perché la *cena* la fanno a mezzanotte, il *pranzo* alle nove di sera, e la mattina si svegliano a mezzogiorno, per cui la *colazione* è quello che per noi normali è il *pranzo*». E conclude: «E alla fine ogni parola vale l'altra, con *prima* e *seconda colazione*. Ancora una volta l'inglese si rivela più preciso. Insomma, posso prendere in giro il mio amico, o ha ragione lui? Farò ammenda, nel caso...».

In questo come nei casi precedenti, i termini variano a seconda degli usi regionali. L'inglese non è più preciso, la nostra storia linguistica è

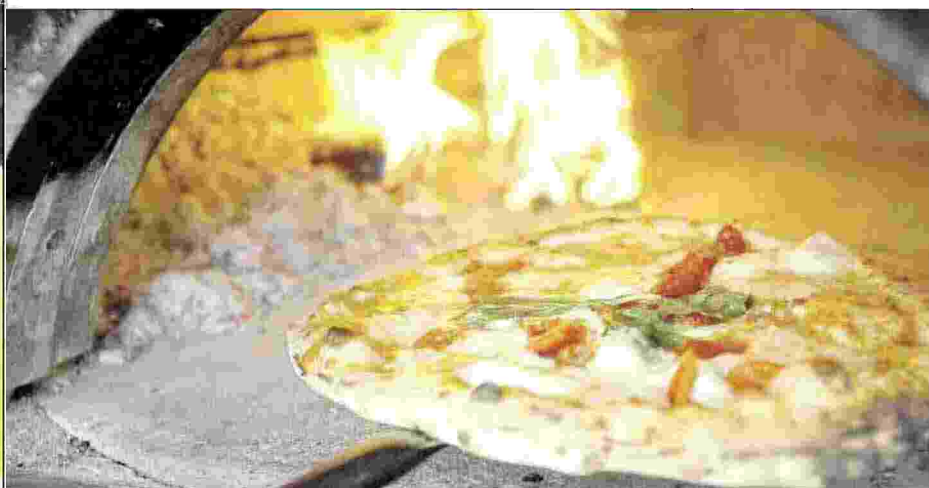
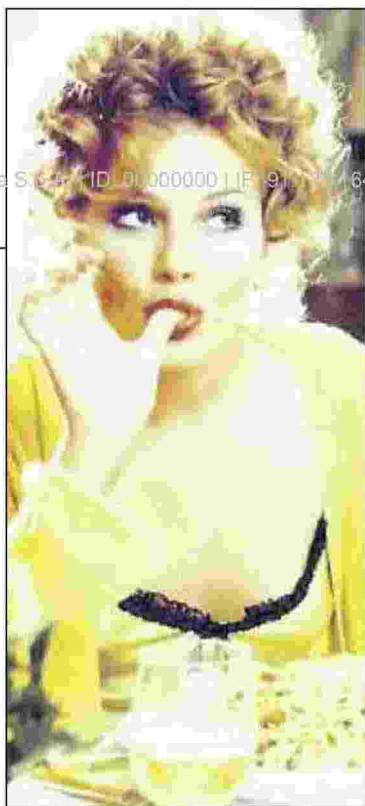
diversa. Siamo arrivati tardi all'unità politica, l'unificazione linguistica è venuta ancora dopo: i dialetti, frutto prezioso della nostra civiltà, variano da zona a zona e influiscono sull'italiano.

La variazione non si manifesta solo in aree diverse e tra loro lontane, può esserci anche nella stessa regione. Il 'formaggio di pasta grassa e morbida' in Lombardia si definisce a volte *crecenza* a volte *stracchino* (quest'ultima sembra oggi prevalere). In molte località del Salento l'involtino di interiora di agnello attorcigliato a forma di gomito e arrostito al forno' si definisce *gnummarieddu* (con le varianti *gnemmarieddu*, *gnimmarieddu*, ecc.); in altre *turcinieddu*. L'etimologia spiega la variazione: nel primo caso la base latina è *glomerus* 'gomitolo', nel secondo *torquere* 'attorcigliare'. Il concetto è lo stesso: gli intestini di agnello si attorcigliano come per formare un gomito, l'immagine ha generato il nome. A Galatina e a Soleto si usa il termine *mboiacata* per designare un 'involtino di interiora di agnello' di dimensioni più grandi; la base è ancora una parola latina di identico significato *involvere* 'avvolgere'. Nel brindisino-tarantino (Ceglie, Grottaglie, Mesagne, Manduria) per indicare l'involtino di agnello (di dimensioni variabili) esistono le forme *marro*, *marretto* e quelle collegate *cazzimarru*, *cazzumarru*, con riconoscibilissima allusione all'organo genitale maschile. Così funziona il cervello: prepariamo un cibo, facciamo riferimento al gesto dell'avvolgere, il dialetto continua le parole latine che rendono quel gesto (*glomerus-gnummarieddu*, *torquere-turcinieddu*, *involvere-mboiacata*), oppure guardiamo la forma del cibo e ci viene in mente l'organo maschile (*cazzimarru*). Non è meraviglioso il funzionamento della mente? Non è straordinario vedere come gli uomini creano le parole di cui hanno bisogno?

Da pizza a turcinieddu e a cazzimarru il dialetto arricchisce la lingua E in caso di successo diventa italiano



Gli idiomi locali sono
ben vivi anche nella società
tecnologica e telematica
Rivendicazione di identità



Non è meraviglioso il funzionamento della mente umana? Nella storia dei dialetti l'evoluzione di usi e costumi



Ordinario di Linguistica italiana e Accademico della Crusca, Rosario Coluccia è stato presidente dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana e segretario della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana. Membro del Bureau della Société de Linguistique Romane, fa parte della direzione o del comitato scientifico di varie riviste e collane internazionali. È autore di circa 140 pubblicazioni: il suo ultimo libro, da poco uscito, è Storia, lingua e filologia della poesia antica: Scuola siciliana, Dante e altro (Firenze, Cesati).



p.s.: per domande o riflessioni sulla lingua italiana (e sui dialetti) scrivete a: segreteria@quotidianodipuglia.it. I temi più stimolanti e di interesse generale saranno commentati su questo giornale.